l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I cittadini Fiat

GIANCARLO BOSETTI

Piacerebbe a tutti, anche a noi, considerarle cose di tempi andati, materiale per gli storici degli anni Cinquanta, da collocare nel clima di allora, quando c'era lo spionaggio nei luoghi di lavoro, quando i diritti sindacali si dovevano difendere contro la Celere. Invece i tempi sono i nostri e gli eventi si presentano con tutto il garbo e la souplesse della modernità. Ma dietro il riparo delle cortesi prese d'atto e delle sobrie smentite, la verità che sta venendo alla luce all'Alfa-Lancia di Arese, cioè in una delle grandi aziende milanesi della Fiat, è di quelle che provocano un incontenibile sentimento di vergogna, prima ancora del desiderio, che viene subito dopo, di ristabilire la giustizia. Il fatto è che un certo numero di cittadini italiani, che si trovano ad avere un rapporto di lavoro con quell'azienda, prima sotto forma di allegre battute, poi attraverso voci insistenti e, infine, quando non basta, in un incontro a quattr'occhi, ricevono la proposta del baratto, tu rinunci alla tessera sindacale e noi ti diamo gli aumenti e ti lasciamo fare la carriera. Ed è come trovarsi improvvisamente in prima linea, nel mezzo di un combattimento, costretti a rischiare comunque una parte di se stessi.

Come alla Fiat si sia determinata questa situazione comincia ad essere più chiaro, adesso, dopo la campagna di informazione che sull'«Unità» ha condotto Bianca Mazzoni, dopo le iniziative del Pci milanese e l'incontro con l'azienda dei parlamentari comunisti, grazie alla scelta coraggiosa del segretario della sezione del Pci, Walter Molinaro, che ha pubblicamente rifiutato lo «scambio», e quando finalmente anche altri giornali si sono decisi a raccontare i fatti. Prima le tormentate confessioni di qualcuno che aveva accettato, poi la decisione di alcuni altri di andarsene altrove cercando un nuovo lavoro, infine la denuncia di centotrenta tecnici e capi che hanno affidato a Molinaro anche la loro firma: è vero, la Fiat ha vincolato più o meno esplicitamente il loro futuro professionale all'abbandono del sindacato. Gli autori della lettera si sono tutti trovati nella condizione speciale di «cittadini Fiat» costretti a battersi per un diritto, quello di appartenere al sindacato, che ai cittadini della Repubblica dovrebbe essere garantito senza necessità di combattimenti, per la semplice ragione che è sancito dalla Costituzione e da leggi approvate dal Parlamento. È significativo che chi denuncia questo stato di cose, chiedendo che «il parametro di riferimento sul lavoro sia la professionalità e non le idee e le opinioni», cerchi una spiegazione dell'accaduto e la individui anche nella «debolezza culturale e gestionale della Fiat». Infatti se il modello di efficienza della Fiat si regge sulla liquidazione del sindacato c'è di che preoccuparsi sulla effettiva competitività internazionale di un gruppo, al quale le regole del gioco (quello della democrazia, dei diritti, del rispetto delle leggi) vanno troppo strette, troppo spesso, il caso Alfa, che ora si chiede venga esaminato dalla commissione parlamentare, presieduta da Lama, per l'applicazione dello statuto e dei principi costituzionali nei luoghi di lavoro, non è l'unica spina nelle relazioni tra gruppo Fiat e regole della Repubblica.

Anche trascurando il passato, ce ne sono almeno altre due che meriterannno di essere seguite con attenzione, molto più attenzione di quella che una stampa distratta è disposta di questi tempi a concedere: una riguarda il ricorso al Consiglio superiore della magistratura di due avvocati e sei pretori di Milano, nonché un documento di Magistratura democratica, sulle procedure di assegnazione dei processi del lavoro nella sede di Milano (competente per l'appunto anche sull'Alfa), dopo che l'assegnazione di nove procedimenti relativi alla Fiat ad un unico magistrato ha generato giustificati sospetti di parzialità; l'altra riguarda la ormai vetusta, ma sempre appassionante, vicenda processuale del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, in corso presso il Tribunale civile di Milano che dovrà pronunciarsi sulla violazione, da parte della Fiat, delle norme antitrust della legge sull'editoria. Dopo una prima straordinaria sentenza, secondo la quale non è vero che la Fiat controlla il gruppo editoriale, tesi che nessuno è più disposto a sostenere neanche in forma di barzelletta, un altro giudice dovrà valutare sia il ricorso dell'on. Bassanini che quello del garante per l'editoria Santaniello. Persino Romiti, che anche per questo ieri ha lasciato la presidenza di Gemina, detentrice della maggioranza di Rizzoli, deve aver sentito puzzo di bruciato.

Che troppe grane si addensino sul gruppo può essere soltanto una coincidenza, ma è più probabilmente il segno che l'ultima fase di espansione del gruppo, che ha coinvolto la geografia finanziaria e industriale di Milano, ha messo allo scoperto il retrobottega di uno schema di gestione del potere che non aveva potuto passare per i necessari collaudi. L'iniziativa dei lavoratori dell'Alfa, che non vogliono essere «cittadini Fiat» di rango inferiore, ma vogliono tornare ad essere cittadini e basta, merita di essere sostenuta, perchè parla di diritti e dignità calpestate, ma anche di regole da difendere per la salute della democrazia tutta intera. E che il loro coraggio sia di buon consiglio per tanti.

All'assemblea di Maiori si è rinnovata la disputa tra movimentisti e partitisti
L'elogio della pluralità non risolve il problema: chi decide la linea politica?

Sono verdi e forti Saranno partito?

202 consiglieri comunali, 22 provinciali, 19 regionali, 13 deputati, 2 senatori, quasi un milione di voti, 2 miliardi e 800 milioni di finanziamento pubblico: i Verdi sono una forza politica più grande del Pli. Però la parola «partito» continua a restare tabù. Ma all'assemblea nazionale di Maiori hanno cominciato a venire al pettine i nodi dell'organizzazione, della linea politica, delle alleanze.

Gianni Mattioli

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Di «spettro di Karlsruhe», tra i Verdi italiani, ancora nessuno parla. Anzi, alla settima assemblea nazionale della Federazione delle liste verdi, che pure ha abbondantemente discusso di Europa e di elezioni europee, nessuno ha voluto commentare le vicende dei cugini tedeschi, che proprio a Karlsruhe hanno tenuto, dal 2 al 4 dicembre, un congresso drammatico. La presidenza «fondamentalista» è stata messa in minoranza e costretta alle dimissioni, mentre l'ala «realista» non è riuscita a prevalere. In mezzo, il gruppo dei «neutralos», ormai di gran lunga il più consistente, che non vuole o non sa esprimere una linea politica definita: chi vi si riconosce lo fa soprattutto (o soltanto) perché stufo di una polemica tanto astratta quanto logorante. È una polemica che ha accompagnato la nascita e, poi, il successo dei *Grünen*, e che potrebbe segnarne la fine. Si può riassumere così: allearsi o no con i partiti «tradizionali», e in particolare con l'Spd?

In Italia la situazione è naturalmente diversa. E tuttavia il dibattito dai tratti ormai bizantini fra «movimentisti» e «partitisti» (con l'aggravante che raramente i «partitisti» si dichiarano tali) assomiglia da vicino alle polemiche tedesche, quantomeno perché riducé al problema dell'«identità» la definizione di una linea politica e delle possibili, conseguenti alleanze che la dovrebbero realizzare. Il dato da cui partire (e che tutti, nel movimento ambientalista, tengono a sottolineare con una punta di orgoglio) è la pluralità delle forze e dei soggetti in campo: si parla, infatti, di «arcipelago verde». Ci sono le associazioni ambientaliste «storiche» (dalla Lega ambiente, più connotata politicamente, agli «apolitici» Wwf e Italia nostra); ci sono le 219 liste locali raccolte nella Federazione nazionale; c'è il gruppo parlamentare, che gode di larga autonomia. E c'è la Consulta verde, che raggruppa tutti quanti e che però non ha funzioni specifiche né poteri definiti, se non quello di essere un'occasione di incontro, più o meno regolare, fra i vari soggetti.

Questa «pluralità», tuttavia, non è, come molti verdi vogliono far credere, né una scelta né tantomeno la soluzione al problema del «partito verde». È, più semplicemente, il modo in cui l'ambientalismo si è venuto diffondendo e organizzando nel nostro paese. È una pluralità, per così dire, *casuale*, e comunque facilmente storicizzabile. È, insomma, un dato di fatto da cui partire, e non un approdo. Soltanto così, del resto, si spiegano le discussioni e gli scontri che percorrono l'«arcipelago» e che spesso vengono improvvisamente alla luce là dove uno meno se lo aspetta: ad esempio, com'è accaduto all'assemblea di Maiori, quando si discute di bilancio e non invece quando si vota la mozione politica generale.

A rifiutare con forza l'idea del «partito verde» sono molte liste locali (per esempio i veneti di Michele Boato) e alcuni leader, come Rosa Filippini, che dai partiti si sentono delusi e traditi. Ma, al di là di un certo antistituzionalismo di maniera (eredità di passate esperienze), non sfugge, alla gran parte dei verdi italiani, la complessità di un problema che non può essere rinviato ancora a lungo. È un problema che ha molte facce. La prima si chiama gruppo parlamentare: qui, infatti, si raccolgono le figure di fatto più rappresentative, certamente più note. Il gruppo parlamentare, com'è ovvio, fa politica tutti i giorni. E non può limitarsi a farla soltanto su temi ambientali.

La posizione dei Verdi

Né può rinunciare a convergenze e allenze, certo momentanee e parziali, con gli altri partiti: a cominciare da Dp, dai radicali, e dal Pci. L'autonomia di cui gode il gruppo per ora non si è scontrata con altre «isole» dell'arcipelago. Ma non è un caso che il «realista» più acceso sia il capogruppo Gianni Mattioli. E non è indifferente il fatto che sempre più spesso proprio a lui si chieda, per esempio da parte dei *mass media*, «la posizione dei verdi» su questo o quel problema.

La seconda faccia del problema si chiama Federazione delle liste verdi. C'è stata polemica, a Maiori, sul ruolo del «gruppo di coordinamento»: struttura tecnica o «segreteria politica»? Il secondo corno del dilemma, invero mai posto, spaventa i più. E tuttavia, come ha rilevato uno degli 11 coordinatori, Maurizio Pieroni, se la Federazione non lavora come un «soggetto politico», il rischio è che da un lato prevalgano i «settarismi» delle liste locali e, dall'altro, la «politica» la facciano le associazioni ambientaliste. O magari (Pieroni non l'ha voluto dire) il gruppo parlamentare. Da qui la richiesta di definire con più chiarezza il ruolo della Federazione. E c'è una terza faccia del problema che si chiama, più semplicemente, «democrazia». Chi decide tra i verdi italiani? L'assenza di strutture definite o, quando esistono, l'indeterminatezza dei doveri e dei diritti loro attribuiti lasciano sicuramente ampio spazio alle iniziative «di base», al dibattito democratico, alla crescita di molte esperienze diverse. Ma un sistema di questo tipo è assolutamente permeabile a manovre «di vertice» il cui unico argine (che spesso, in realtà, si trasforma in incoraggiamento) è l'assemblea. È soprattutto non prevede verifiche, né controlli. Emblematico il «caso Sirtori»: approdato ai Verdi (è senatore) dopo una lunga militanza democristiana e una fuggevole permanenza nel Psdi, Pierluigi Sirtori forse ha incontrato Licio Gelli. L'assemblea non ha saputo far altro che invitare il senatore a querelare *l'Espresso*, che dell'incontro aveva dato notizia. Ma significativa è anche la polemica sul contributo che i parlamentari dovrebbero versare alla Federazione, e che in realtà versano solo in minima parte o non versano affatto. A Maiori qualcuno ha protestato, ma l'unico risultato è che chi si candiderà alle europee dovrà impegnarsi, in caso di elezione, a sottoscrivere i due terzi dello stipendio.

A Maiori i delegati sono stati chiamati a discutere e a votare, fino a notte fonda, decine di mozioni e di emendamenti il cui successo era spesso affidato all'abilità oratoria del leader di turno e ad una manciata di voti. Il referendum contro il finanziamento pubblico ai partiti, per fare l'esempio più clamoroso, è stato approvato con 38 sì, 29 no e 10 astenuti. Curiosamente, però, proprio nelle mozioni si è venuto profilando un embrione di «linea politica» generale. Sulla Nato, con la parola d'ordine di una «opposizione nonviolenta». O sul Mezzogiorno, chiedendo di bloccare gli interventi «incontrollati e a pioggia» dei fondi Fio. O sulla mafia, con la creazione di un apposito «Forum», cioè di una commissione di lavoro. O, infine, sulla Palestina: Emi Jihad, vedova di Abu Jihad, ha portato il proprio saluto all'assemblea, e un comunicato congiunto parla, per la prima volta, dell'Olp come «unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese». Non più tardi di otto mesi fa furono proprio i Verdi, insieme ai radicali, a far fallire una manifestazione ecopacifista, convocata il 23 aprile, perché contrari all'intervento di Nemer Hammad, rappresentante in Italia dell'Olp. È forse questa la quarta faccia del «problema del partito»: una forza più grande del Pli deve pur avere una linea «generale». Ma come si decide, come si applica? È possibile stabilire una linea politica a suon di mozioni su temi specifici, slegate le une dalle altre, magari incoerenti?

L'ultima faccia del problema si chiama liste elettorali. È proprio qui che, aspramente, si sono affrontate le due linee che potremmo definire del «movimento» e del «partito». Dove, paradossalmente ma non troppo, in nome del «movimento» sono scesi in campo coloro che più tengono all'«identità» verde, area protetta da difendere ad ogni costo (compreso quello dell'integralismo), bandiera immacolata da opporre alle scorribande di amici e nemici. Cittadella dell'«identità» è proprio la Federazione delle liste: che però in questo modo finisce, più o meno esplicitamente, col proporsi come unico e vero «partito verde». L'obiezione viene da Michele Boato, sempre in nome del «movimento»: «Proprio aprendo le liste a tutti – dice – dimostriamo di non essere un partito». Ma un sondaggio svolto qualche mese fa da *Nuova ecologia* fra 300 candidati verdi alle ultime elezioni politiche rivela che il 46% giudica «una scelta che potrebbe essere positiva» la creazione del partito verde. Il compromesso raggiunto a Maiori si presta a diverse letture. Da un lato, il meccanismo escogitato (si a candidati iscritti ad altri partiti, no a cartelli o alleanze) sembra fatto apposta per accogliere i radicali (che a loro volta giurano di non ripresentarsi mai più alle elezioni con il proprio simbolo) e per escludere Dp, alla cui «vocazione verde» più o meno a ragione non crede nessuno.

Le alleanze politiche

Dall'altro, la scelta di mantenere comunque il simbolo del «sole che ride» è un altro passo in direzione del «partito», che lo si ammetta o no. Ma – è questo il terzo aspetto – il problema di fondo resta irrisolto. Dalla mozione è stato eliminato il passaggio più esplicito sulle alleanze politiche (che venivano rifiutate in blocco) e si è insistito su una generica «autonomia». Per fare che? La fiducia in sé stessi, corroborata da un *trend* elettorale favorevole, continua a far premio sulla chiarezza delle scelte. Ma potrebbe essere diversamente in caso di insuccesso. E un nuovo successo, per motivi opposti, riproporrebbe ugualmente il problema. L'ipotesi di andare al governo, all'epoca della formazione del gabinetto De Mita, fu poco più di una *boutade*. Ma fare politica quotidianamente è un problema ben più concreto, soprattutto se si hanno tanti voti. Forse a questo alludeva Sergio Andreis, deputato, che a Maiori ha detto: «Stiamo diventando grandi, e dobbiamo mettere in discussione le nostre certezze e le nostre verità».

Intervento

A giudici e avvocati non bastano più le promesse da marinaio

EDMONDO BRUTI LIBERATI *

Avvocati e magistrati promuovono insieme assemblee per sollecitare le riforme urgenti per la giustizia. È un fatto nuovo, di grande rilievo, dopo momenti di divergenza ed incomprensioni reciproche. Ed è un fatto altrettanto nuovo e di rilievo che all'iniziativa abbiano aderito i sindacati giustizia Cgil, Cisl, Uil e Unsa. È maturata la coscienza che la gravità della crisi impone un impegno comune di tutti gli operatori della giustizia.

Per la magistratura associata si è trattato dello sbocco di una azione diretta a ricostruire, dopo il trauma del referendum, un rapporto con l'opinione pubblica.

Dopo le lacerazioni dello scorso anno e l'approvazione della legge sulla responsabilità civile sarebbe stato disastroso per chi ha davvero a cuore le sorti della magistratura, del suo ruolo, della sua indipendenza, ogni atteggiamento che potesse apparire ritorsivo e genericamente protestatario.

Per questo l'Associazione magistrati ha avanzato richieste precise e «possibili», immediatamente comprensibili anche in un'area molto più vasta di quella degli addetti ai lavori. Insomma un concreto pacchetto di richieste presentate al governo, la cui disponibilità andava verificata a scadenze ragionevoli.

Abbiamo delineato e prospettato al ministro della Giustizia «un concreto progetto di riforma da attuare in tempi brevi con coerenza e razionalità secondo un preciso ordine di priorità». Si trattava di riforme processuali ed ordinamentali, di interventi sulle strutture, sui mezzi materiali, sul personale amministrativo: revisione delle circoscrizioni, strutture per il nuovo codice, provvedimenti urgenti per il processo civile, giudice monocratico di primo grado, giudice di pace, informatica giudiziaria, reclutamento straordinario di segretari e dattilografi.

Mai l'associazione nazionale magistrati, si deve sottolinearlo, ha posto al governo la richiesta ultimativa di risolvere in qualche mese tutti i mali della giustizia. Abbiamo però richiesto di avere, in qualche mese, un piano concreto e impegnativo di interventi, l'avvio a soluzione (non la soluzione) di mali antichi. Non è casuale che, quasi a saggiare la volontà del governo, l'accento è stato posto con forza sulla revisione delle circoscrizioni: una riforma senza spese anzi una riforma produttiva di risparmi. Il progetto ministeriale lo abbiamo discusso, senza chiusure preconcette, rilevando che si trattava di un primo passo, ma ne abbiamo sottolineato i limiti gravi.

L'altro punto sul quale si è caratterizzata l'azione dell'Anm è il sostegno senza riserve al nuovo codice. Proprio perché il nuovo codice di procedura penale lo vogliamo, ci battiamo perché siano predisposti in tempo utile mezzi, strutture e personale che dovranno sostenerne l'entrata in vigore. La legge finanziaria per il 1989, l'anno in cui decollerà il nuovo processo penale, non solo non prevedeva un piano di intervento straordinario, ma addirittura prevedeva una riduzione della percentuale riservata alla giustizia nel bilancio dello Stato.

È stato in questo quadro che alla metà di novembre l'Anm ha minacciato uno sciopero. Senza voler affrontare qui la questione di principio (ma ricordo che scioperi di magistrati ne sono stati già fatti) è un dato indiscutibile che fino alla nostra minaccia di sciopero non si era mosso nulla. Per la prima volta dopo tanti mesi abbiamo letto su tutti i giornali che «sullo sfascio della giustizia i giudici hanno ragione».

Dopo l'incontro dell'Anm con il presidente del Consiglio e con il ministro della Giustizia, quest'ultimo il 23 novembre ha presentato una proposta di interventi urgenti.

Le assemblee che si sono svolte in tutta Italia si sono trovate di fronte ad una realtà sconcertante. Quegli impegni assunti dal ministro a tutt'oggi non si sono tradotti negli atti legislativi ed amministrativi conseguenti. Il bilancio per la Giustizia ha avuto solo qualche piccolo ritocco, su iniziativa parlamentare. Nel frattempo è stato approvato al Senato un provvedimento che pone gravi ostacoli in tema di edilizia giudiziaria. La riforma delle circoscrizioni è ancora in alto *mare*. L'esame concreto dei provvedimenti urgenti per il processo civile non è ancora iniziato.

A gennaio, secondo le scadenze che lo stesso governo aveva proposto, si tratterà di fare un bilancio e di trarre le conseguenze.

* *Segretario generale dell'associazione nazionale magistrati*

Storia di un parco mai nato

EDOARDO SALZANO *

Sembra incredibile. Nonostante le proclamazioni d'impegno ambientalistico, le decine di progetti di legge presentati, le previsioni sbandierate in ogni documento di programmazione, la Dc veneta non riesce ad avviare la realizzazione di neppure un parco naturale. Nell'ultima seduta del Consiglio regionale, con uno spettacolare autogol, la Dc ha provocato la bocciatura di quello che avrebbe dovuto essere il primo, ed esemplare, parco naturale nel Veneto: quello dei Monti Lessini, novemila ettari ai confini nordorientali della provincia di Verona.

Tra i sessantaquattro parchi previsti dal piano territoriale di coordinamento, tra i quattordici oggetto di disegni di legge presentati dal Pci, tra i sette dichiarati prioritari dalla stessa giunta (la maggioranza e Dc, Psi, Psdi, Pli), i democristiani avevano scelto, «per cominciare», quello dei Monti Lessini: era il più «facile», riguardava una zona dove il predominio democristiano è incontrastato. Sarebbe stato – si diceva – un vero «parto indolore».

Esistevano due disegni di legge, del Pci e della giunta. La commissione consiliare aveva fatto un lavoro intenso, approdando a una proposta che, per molti aspetti, accoglieva le proposte del Pci. Su un punto (peraltro decisivo) c'era contrasto profondo tra la Dc e tutte le opposizioni: la gestione del parco avrebbe dovuto essere affidata alla Comunità montana, che aveva dato prova d'essere favorevole più alla promozione d'uno «sviluppo» distorto (turismo di massa, porcilaie, caccia) che alla tutela dell'ambiente. Le opposizioni, che proponevano la costituzione di un ente *ad hoc* per il parco, sottolineavano che il presidente della Comunità montana era stato condannato per bracconaggio: sarebbe stato come affidare ad un sorcio la custodia del magazzino del formaggio!

La legge comunque fu approvata, nel luglio scorso: con il voto contrario dell'opposizione, e l'astensione dello stesso Psi. Ma il governo invitava il Consiglio regionale a riesaminare la legge perché essa, in contrasto con la legge nazionale, consentiva l'esercizio della caccia in una zona del parco. A grande maggioranza, la commissione consiliare concordava con la proposta del Pci e dei Verdi di escludere la caccia dall'intero perimetro del parco (anziché ridurlo, come altri proponevano).

In Consiglio, qualche giorno fa, il colpo di scena. Approvato quasi all'unanimità l'emendamento relativo alla caccia, si metteva ai voti l'intera legge così emendata. L'opposizione di sinistra, pur mantenendo le proprie riserve, si asteneva, per incoraggiare la dialettica che non poteva non aprirsi tra l'esclusione della caccia e la gestione «venatoria» del parco. Ma a causa dell'assenza di molti dc (significativa quella del presidente della giunta, Bernini) e del voto contrario di uno di essi, con diciannove voti favorevoli, altrettanti astenuti e uno contrario la legge era bocciata. Nel commentare il risultato, era facile osservare che, almeno nel Veneto, una politica di tutela dell'ambiente non passa se non si fanno i conti, positivamente, con l'opposizione di sinistra: le contraddizioni diventano paralizzanti, e restano soccombenti all'interno della Dc quanti vorrebbero dare al Veneto un «volto europeo».

* *presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica*

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

La culla di mastro Giovanni

Questo è esattamente il centesimo articolo della rubrica *Ieri e domani*, che appare ogni mercoledì dall'inizio del 1987. Quando il direttore de *l'Unità* mi propose di cominciare, non pensavo che avrei continuato fino a scrivere a macchina novemilaquattrocento righe (ogni pezzo ne ha 94), cioè quasi centomila parole. Temevo che, più di me, si stancassero i lettori. Può darsi che sia già accaduto da tempo: per favore, ditemelo sinceramente. Non mi offenderò, e cercherò un altro mestiere.

A dire il vero, l'avrei già trovato da tempo: il falegname. Posso confessarlo soltanto ora, in questi giorni festivi che dispongono a benevoli pensieri. Anzi, proprio il Natale si presta a rivalutare questo lavoro nella persona di Giuseppe, che fu partecipe atipico della natività ma elemento essenziale della fuga in Egitto e dell'assistenza a Maria. I Vangeli di Luca, Matteo e Giovanni ne parlano poco e quello di Marco, che comincia però col battesimo di Gesù, lo ignora. Non gli giovò neppure il fatto che venti secoli dopo, esattamente nel 1955, il papa Pio XII proclamò il 1° maggio come festa di San Giuseppe Artigiano, nell'evidente e ora dimenticato tentativo di togliere a quella ricorrenza l'originario significato rivendicativo e laico.

A proposito: nel pensiero laico, il mestiere di falegname ha una storia. In quel grande e discusso manuale di pedagogia che è l'*Emilio* di Rousseau, l'educatore che ha seguito il suo pupillo dalla nascita fino all'adolescenza decide che è ora di insegnargli un'attività pratica, in cui «le mani lavorino più che la testa». Scarta, beato chi può, i mestieri malsani. Esclude per disprezzo delle donne il lavoro di sartoria, col discutibile argomento che «l'ago e la spada non saprebbero essere maneggiati dalle stesse mani». Sceglie infine l'attività di mobiliere: «È un lavoro pulito, è utile, può essere svolto in casa; tiene il corpo abbastanza in esercizio; esige nell'operaio destrezza e ingegno; e infine, nella forma delle opere richiesta dall'uso, non esclude l'eleganza e il gusto».

In verità, verso le mie prime esperienze di mobiliere non fui spinto da così dotte considerazioni. Cominciai per necessità, perché avevo molti libri e pochi scaffali, a costruire una libreria inchiodando delle assi. E vidi che riuscivo bene. non per una vocazione, ma al contrario, per un fallimento. Mi ero proposto, iscrivendomi alla facoltà di Medicina, di fare il chirurgo; ma poi avevo cambiato strada, e probabilmente sfogavo sul legno (con minor danno che sulla carne viva) i miei impulsi operatori.

Anno dopo anno, le pareti della mia casa si coprirono di librerie; e fu un dramma quando traslocai, dieci anni fa, perché avendole costruite nell'interno, adattandole perfettamente alle pareti, mi accorsi che mai sarebbero potute uscire né dalla porta né dalle finestre. Dovetti segarle, smontarle e riadattarle. La fatica di questa operazione mi convinse che aveva torto Rousseau nel dire che, in questa e in simili attività, le mani lavorano più della testa. Me ne resi conto più ampiamente quando passai a costruire gli armadi, le scrivanie dei figli, e poi i mobili della cucina. Mi trovai spesso di fronte a difficoltà tecniche, per un incastro, per una proporzione, per una cerniera, che mi paralizzarono per settimane intere. Ne uscii soltanto chiedendo consiglio a qualche falegname vero, e fui sempre sorpreso che le soluzioni fossero, una volta indicate, di estrema semplicità.

Devo comunque a questa attività molte ore di utile fatica muscolare, e di totale distrazione mentale. Le devo anche qualcosa dei miei affetti familiari. Ho potuto far fronte a ordinazioni dei figli e della moglie (con qualche ritardo, si sa che è un difetto di tutti gli artigiani: mia moglie chiese una cucina quando ci sposammo, e l'ebbe completa per il venticinquesimo anniversario del matrimonio); e costruire poi una culla, dell'antico modello a dondolo, per la nostra prima nipote. Questa è stata poi prestata (la culla, non la nipote) a diversi amici dei miei figli per i loro neonati. Una giovane mamma mi ha perfino raccontato, ma so che è una lusinghiera bugia perché sua figlia è splendida, che qualcuno in visita esclam ava «che bella culla», anziché dire «che bella bambina». Comunque, funziona a pieno ritmo; anche perché l'espressione *crescita zero*, che usano i demografi, significa solo che le entrate pareggiano le uscite, non che le nascite siano cessate. Già molti neonati hanno trovato nella culla buona ospitalità; e tutti i loro nomi, cognomi e date di nascita sono scritti nel fondo ligneo del mobile. Quest'anno è tornata in famiglia per il secondo nipote. Insomma, uno dei pregi di questa attività artigianale, forse il più intenso sul piano emotivo, è che una materia viva come il legno, trasformata in oggetto d'uso, ci riporta continuamente ai rapporti fra le persone.

Sono arrivato, così, all'ottantacinquesima riga dattiloscritta. Me ne restano nove per scusarmi, con i lettori, per le cadute di tono e di stile che vi sono state in questi cento articoli; e per aver parlato oggi di me stesso e dei miei familiari. Mi scuserò anche con loro. Non so neppure che cosa mi abbia spinto a compiere questo strappo alla regola: probabilmente, il clima natalizio. A tutti i lettori, nello spazio che ancora rimane, auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri auguri.